

L'ora della Bibbia civile

■ Letizia Moratti, ministro dell'Istruzione del governo Berlusconi, col suo partecipare alla manifestazione milanese del 25 aprile era la testimonianza vivente della condivisione dei valori fondamentali sui quali poggia la nostra Repubblica.

È stata contestata, duramente e volgarmente, per tutto il percorso. E la maggior parte dei contestatori non era fatta di giovani coi passamontagna, ma di "comuni cittadini" di sinistra, lontani, all'apparenza, dall'immagine che abitualmente si ha degli "estremisti": in particolare, la televisione ha inquadrato anche delle signore, di presenza sobria e dignitosa, che potevano benissimo essere insegnanti o madri di alunni: si scalmanavano a gridare «scuola pubblica» (come se fosse stato, quello, il momento adatto), contro la Moratti che spingeva la carrozzina del padre, 85 anni, medaglia d'argento e di bronzo della Resistenza, internato a Dachau, che aveva tutti i diritti di essere presente alla sua festa e di farsi accompagnare dalla figlia.

Dal punto di vista mediatico, il messaggio che costoro, senza rendersene conto, hanno mandato al Paese, è un vero e proprio suicidio politico; accanendosi su chi spingeva una carrozzina, hanno creato immagini che dicevano: come i fascisti hanno perseguitato il padre, così noi oggi perseguiamo la figlia. Un errore politico che dimostra fino a che punto l'ideologia possa rendere stupidi.

Quei contestatori sono riusciti a compiere un prodigio politico-semanticamente: hanno trasformato in una definizione tecnicamente esatta due parole che, di per sé, sarebbero concettualmente antagoniste e che, spesso, sono state messe insieme in maniera sbagliata: "fascismo di sinistra". Resta il fatto che quei cittadini così per bene il passamontagna ce lo hanno dentro la testa: ed è una malattia dalla quale la sinistra deve guarire, non si può convivere con essa, perché è mortale. Uccide, infatti, la democrazia: nel giorno in cui gli italiani festeggiano la ritrovata libertà, queste persone ci gridano addosso (a tutti noi, non solo alla signora Moratti) che chi non è di sinistra non ha il diritto civile di stare in piazza, facendo vergognare, prima di tutti gli altri, i cittadini intellettualmente onesti che hanno votato a sinistra.

Quello stesso giorno, per fortuna, abbiamo avuto un esempio ben diverso, quello di Carlo Azeglio Ciampi, che ha parlato della Costituzione italiana come della sua «bussola», della sua «Bibbia civile».

Non è un termine inventato da lui; negli Stati Uniti lo si usa comunemente per indicare un insieme di «testi sacri», che partono dalla *Dichiarazione di indipendenza*, e che descrivono l'essenza di un Paese e di un popolo: quel nucleo profondo di principi, di idee, di obiettivi e di metodi considerati intangibili, pena la trasformazione del Paese in un'altra cosa. Una Bibbia, appunto, che ogni generazione ha il compito di interpretare anche in maniera originale, ma che non può stravolgere nello spirito.

L'idea della «Bibbia civile» è uno degli aspetti più importanti della concezione democratica: mentre le maggioranze di governo cambiano, i principi fondativi della nazione non cambiano: il potere dei governi passa dall'uno all'altro, l'autorità originaria permane nell'unità del popolo. Proprio perché Ciampi è stato interprete fedele di questo spirito, tutti noi cittadini ne abbiamo percepito non tanto il potere, quanto l'autorità. E questa consuetudine con l'autorità, cioè con il compito di custodire l'identità dell'Italia, ciò che noi italiani siamo, gli ha fatto dire, il 25 aprile, verità democraticamente ovvie eppure scomodissime: la campagna elettorale è finita, è il tempo di cercare «fruttuose convergenze nelle grandi scelte politiche»; non è il momento, insomma, di cercare un lucro politico accentuando fittiziamente le divisioni. Tanto più, sottolinea Ciampi, che «il Paese è molto più unito e omogeneo nelle sue scelte di quanto farebbe pensare l'eccessiva asprezza degli scontri politici di vertice». Gran parte degli attuali conflitti, in conclusione, è generata dallo stesso ceto politico che dovrebbe risolverli: un giudizio affilato, che, senza insulti e con pacatezza, suona terribile nella sua denuncia della pericolosità di buona parte dell'attuale ceto politico.

È paradossale che l'intervento politico più importante e più lucido del dopo-elezioni sia venuto da un non-politico, da un «cittadino al servizio dello Stato», come Ciampi definisce sé stesso. Dispiace perdere una presenza come la sua. Eppure, il nostro presidente se ne vuole andare alla scadenza del mandato. È un uomo saggio, che – al contrario di altri suoi coetanei – ha la prudenza di non accettare una nuova candidatura all'età di 86 anni. È un uomo che ha il senso del limite, che sa quando cominciare e quando finire. Lasciamolo andare. Glielo dobbiamo. ■

di
**Antonio
Maria
Baggio**

Questo numero
è stato chiuso
in tipografia
martedì 2-5-2006.
Il numero 8 del 25-4-2006
è stato consegnato
alle poste il 14-4-2006.